

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 56 (1984)
Heft: 2

Artikel: La Svizzera e la sua difesa nazionale nel contesto dei conflitti contemporanei
Autor: Chevallaz, G.-A.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246710>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Svizzera e la sua difesa nazionale nel contesto dei conflitti contemporanei

G.-A. Chevallaz già consigliere federale e capo del DMF

La presente conferenza è stata tenuta in occasione della Serata di studio di Coscienza svizzera a Lugano, Palazzo dei Congressi 18 novembre 1982. Il conferenziere, con l'usitata bravura, esamina in questo contesto la credibilità della nostra difesa e conclude affermando che la difesa del Paese, cioè il prezzo della sua esistenza dipende innanzitutto dalla convinzione del cittadino e dalla motivazione del soldato, dalla qualità e consapevolezza dei capi; ma la qualità del materiale ha pure una grande funzione. (ndr)

1. Situazione generale

Consentitemi d'aprire il discorso con alcune citazioni illuminanti: «Quand le destin, depuis des années, a surélevé deux peuples, quand il leur a ouvert le même avenir d'invention et d'omnipotence... quand il leur a donné à chacun un rayonme opposé de volumes, de sens et de nuances, quand il leur a fait inventer le toit en charpente troyen et la voûte thébaine, le rouge phrygien et l'indigo grec, l'univers sait bien que le destin n'entend pas préparer ainsi aux hommes deux chemins de couleur et d'épanouissement, mais se ménage son festival, le déchaînement de cette brutalité et de cette folie humaines qui seules rassurent les diuex. C'est de la petite politique, j'en conviens. Mais nous sommes Chefs d'Etat, nous pouvons bien entre nous le dire, c'est couramment celle du destin».

Queste parole del Re Ulisse, nella guerra di Troia di Jean Giraudoux, definiscono, con la loro aura poetica, più sicuramente e più validamente di ogni discorso di polemologia, il problema della guerra, la sua irrazionalità e la sua fatalità. I generosi slanci del pacifismo non riescono a deviare il corso di questa fatalità. I rivoluzionari francesi del 1792, pur pacifisti per principio e così solerti nell'imputare ai re la responsabilità delle guerre, hanno pur scatenato attraverso l'Europa una conflagrazione mai vista; e le impeccabili sfilate della Piazza Rossa respingono lontano nelle nebbie del passato quella strofa dell'Internazionale in cui si declama che i proiettili sono per i nostri propri generali.

Centocinquant'anni fa, per riprendere un'altra stupenda citazione, lo storico francese Alexis de Tocqueville, formulava i seguenti profetici enunciati: «Il y a aujourd'hui sur la terre deux grands peuples qui, partis de points différents, semblent s'avancer vers le même but: ce sont les Russes et les Anglo-Américains. Tous deux ont grandi dans l'obscurité et, tandis que les regards des hommes étaient occupés ailleurs, ils se sont placés tout à coup au premier rang de nations et le monde a appris presque en même temps leur naissance et leur grandeur... Pour atteindre son but l'Américain s'en repose sur l'intérêt personnel

et laisse agir sans les diriger la force et la raison des individus. Le Russe concentre en quelque sorte dans un homme toute la puissance de la société. L'un a pour principal moyen d'action la liberté, l'autre la servitude. Leur point de départ est différent, leurs voies sont diverses; néanmoins chacun d'eux semble appelé, par un dessein secret de la Providence, à tenir un jour dans ses mains les destinées de la moitié du monde».

Il destino, aiutato dall'Europa coi suoi conflitti autodistruttivi del 1914 e del 1939, ha voluto che questa stessa Europa si trovasse sul discriminio tra le due metà del mondo, tracciato a Yalta e frazionante il continente in una zona d'osservanza comunista e in una zona non certo di osservanza statunitense, bensì di associazione, di alleanza per la difesa delle nazioni democratiche, «deux royaumes opposés de volumes, de sens et de nuances...».

Ognuno di questi «due regni» ha i propri punti di forza e di debolezza. L'Occidente ha slancio economico, una profonda dinamica nel modo di vita, un clima di libertà. Esso ha le debolezze che formano la qualità stessa della democrazia, vale a dire la pluralità delle opinioni, il gusto della controversia e della contestazione, l'alternanza e la discontinuità politica, la priorità agli interessi del consumatore-elettore rispetto agli interessi stabili dello Stato. Lo sforzo militare, che ha la sua ultima radice nell'elettorato e nell'opinione pubblica, è difficile da mantenere continuativamente. Il gusto dell'indipendenza nazionale, le alleanze militari ed economiche, accendono sovente tensioni vive o controversie paralizzanti, sulle quali gli Stati Uniti hanno un'influenza innegabile e logica, ma non hanno affatto un imperio.

Rispetto al quadro testé tracciato, gli Stati dell'alleanza orientale, del Comecon e del Patto di Varsavia, possono venir descritti secondo una simmetria speculare. La funzione dello stato egemone, l'Unione Sovietica, vi è determinante, il diritto d'intervento militare sugli alleati dissidenti chiaramente affermato. La democrazia è solo teorica, dacché il partito unico, la debolezza dei poteri locali o del parlamento nazionale, l'apparecchio partitico onnipresente e potentissimo e la sua nomenclatura fanno, di quella struttura, un'oligarchia che però ha il vantaggio della continuità e della coerenza nella politica statuale.

Una continuità e un'autorità di governo che ha consentito, in parallelo con la rimonta dello svantaggio in armi nucleari sugli USA, uno sviluppo considerevole degli armamenti convenzionali, nei quali l'URSS ha conquistato ormai un'evidente superiorità in tema di materiali e di uomini mobilitati. Ma dobbiamo anche subito relativizzare questo asserto e notare che questa superiorità è anche oscurata dall'incapacità, dopo due anni, di controllare l'Afghanistan, dalla insicu-

rezza nel superare le turbolenze interne di taluni membri europei del blocco e dalla spiccata cautela in tutta la conflagrazione libanese. Comunque basta prendere in mano la carta del mondo per notare questa intrusione sistematica nel Terzo Mondo, gli interventi militari e tecnici, sia diretti sia mediati attraverso la Germania dell'Est o i cubani.

Gli interventi dell'Alleanza atlantica, quelli degli statunitensi, talora dei francesi, sono meno metodici, non collimano necessariamente con la coerenza democratica e danno talora l'impressione dei salti della pulce o della superficialità.

I potenziali bellici, in armamento nucleare e classico, superano mastodonticamente, quanto a potenza distruttiva, tutto ciò che il mondo ha sinora conosciuto. Essi, per il fatto stesso, per la consapevolezza che se ne trae o che i responsabili politici ne traggono, esercitano un effetto, incontestabile di dissuasione. Ma una dissuasione che non impedisce, periodicamente e sporadicamente, azioni belliche, conflitti localizzati e durevoli, focolai d'incendio, azioni terroristiche tele-guidate. Talune instabilità interne, la turbolenza degli stati satelliti e, per l'Occidente, le tensioni interne, risultano sì dalla crisi economica attuale ma potrebbero, dandosene il caso, provocare anche impulsi incontrollabili dalle esiziali conseguenze.

2. Il rischio di guerra

Fin quando il mondo non avrà organizzato la pace nella giustizia, la guerra incomberà. E tale organizzazione non sembra, ahinoi, promessa per domani! Dobbiamo quindi mettere tutto in opera per tenere l'eventuale aggressore fuori dalle nostre frontiere e, ove tentasse un'invasione, fargliela caramente pagare.

Il pensatore Raymond Aron, che ha dedicato ampi studi al problema della guerra e della pace, constata che non è necessario richiamarsi all'assassinio su scala industriale di 6 milioni di Ebrei per trarre la conclusione che il costo dell'asservimento d'un popolo o d'una cultura può risultare più elevato del costo di una guerra, persino di una guerra nucleare.

3. Concezione di difesa

Le ipotesi d'aggressione sono molteplici, conseguentemente molteplici devono essere i tipi di difesa da prevedere e da preparare. In primo luogo l'aggressore può speculare sul deterioramento sociale interno e sulla demoralizzazione collettiva, spontanea o indotta da una deliberata propaganda. Dobbiamo essere ben consa-

pevoli della nostra solidarietà, vigilare sulla nostra coesione, combattere il disfattismo e la sistematica colpevolizzazione del paese e delle sue istituzioni.

L'aggressore potrebbe inoltre servirsi di commando non numerosi ma ben preparati ed allenati, dando loro la missione di liquidare un certo numero di dirigenti, di distruggere gli elementi principali delle telecomunicazioni, le centrali elettriche e i nodi ferroviari, i centri di governo e di comando. In questo caso tocca alle polizie cantonali intervenire, mentre la truppa deve essere istruita ad appoggiarle efficacemente.

È anche possibile l'ipotesi di un'aggressione nucleare, ancorché resti problematica assai. Essa potrebbe prendere la forma di un ricatto, sostenuto da alcuni colpi di avvertimento. Pensando ad una tal possibilità occorre continuare l'attrezzatura dei rifugi, l'istruzione e la preparazione della popolazione e dell'esercito. Abbiamo parlato di problematicità, in quanto l'impiego nucleare, anche miniaturizzato, comporta, dato il suo impatto distruttivo e le sue sequele durature, un rischio di rappresaglie molto pesanti: si avvierebbe così una scalata che non potrebbe essere bloccata con il dosimetro, ma che verrebbe per contro ad assumere un'accelerazione incontrollabile. Un piccolo paese come il nostro non può far capo all'arma nucleare: innanzitutto per principio, trattandosi di un sistema di distruzione massiccia con conseguenze durature; in secondo luogo perché l'effetto dissuasivo sarebbe illusorio. Dovremmo contare su una risposta almeno quintuplicata da parte d'una potenza nucleare fruente di un potenziale evidentemente molto più considerevole del nostro, di un territorio più ampio e conseguentemente molto meno vulnerabile dei nostri esigi 41.000 km². Del resto è poco verosimile che la Svizzera diventi mai l'isolata vittima di un conflitto nucleare in quanto, non appena scatenata l'aggressione, essa si troverebbe automaticamente vincolata ad uno dei gruppi di potenze in conflitto e, probabilmente, beneficierebbe dell'effetto di dissuasione connesso con la paura delle rappresaglie.

Dobbiamo quindi prepararci soprattutto ad una guerra classica, ancorché ampiamente aggiornata mediante le nuove tecniche ed i nuovi modi d'impiego delle truppe. Per noi non basterebbe una difesa impostata come mera guerriglia, in quanto una tale impostazione presuppone di lasciar occupare al nemico i nostri centri principali e di abbandonargli in balia la popolazione civile degli agglomerati dell'Altipiano, in tutta la sua estensione. La guerriglia non può essere se non un'ultima ratio affidata ad una strenua resistenza morale.

Quale dispositivo e quale concezione difensiva hanno scelto i nostri vicini per l'ipotesi di un attacco che calasse dal freddo con grandi colonne meccanizzate sostenute o no da tiri nucleari?

Constatiamo preliminarmente che la superiorità evidente del Patto di Varsavia in armamenti classici non l'indurrebbe ad utilizzare per primo l'arma nucleare. Notiamo, in seguito, che questa superiorità materiale non è però assoluta. Abbiamo rilevato la resistenza dei combattenti afgani, l'incertezza del comportamento di taluni alleati e le possibilità di disordini interni, che potrebbero rendere difficile una conquista scatenata prima d'aver raggiunto l'assoluta sicurezza quanto alle retrovie e alle linee interne.

Come sono impostate le diverse concezioni della difesa? L'Austria, partita dal nulla e con un bilancio limitato, e per di più con una frontiera orientale ampiamente aperta, ha scelto il sistema di un primo combattimento sulle frontiere e d'una linea di resistenza incardinata su un certo numero di catenacci fortificati, tra i quali una landwehr leggera condurrebbe azioni di disturbo e guerra di caccia.

La dottrina della NATO, Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Italia, Repubblica Federale di Germania, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia è quella della risposta graduata, in altre parole quella d'una difesa che impiega in ogni caso i mezzi idonei quando occorressero anche nucleari, necessari per stroncare l'aggressione. Il combattimento va vigorosamente ingaggiato fin dalla frontiera, da parte delle unità mobili fruenti d'una grande potenza di fuoco. È questo il principio della difesa avanzata. A ridosso di questa linea di combattimento, da un lato le 12 brigate tedesche, attive o mobilitabili, tengono una profondità limitata, dando così alle riserve operative meccanizzate e mobili, provenienti essenzialmente d'oltre mare, il tempo di raggrupparsi.

Sin dal 1966, il generale De Gaulle ha tolto le forze francesi dall'Alleanza Atlantica per consacrarle essenzialmente alla difesa del «santuário» francese e, solo accessoriamente, a operazioni di lungo corso in Africa o in Medio Oriente, come si è visto. La nozione di «santuário» non è peraltro limitata puntualmente alle frontiere nazionali: infatti una parte dell'esercito francese stazionato in Repubblica federale di Germania collabora al nord est del Reno alla strategia NATO. Ma sembra ormai che il governo francese, dopo un sostanziale rafforzamento delle truppe convenzionali, rappresentante un buon 17% annuo del bilancio militare, riduca gli sforzi sull'armamento classico e metta ora l'accento sull'armamento nucleare e sull'effetto deterrente che potrebbe, così pensa, aver presa su una grande potenza. Considerato il rischio di massiccie rappresaglie che comporterebbe un primo colpo nucleare, e quindi il carattere problematico di qualsiasi impiego di questo mezzo di combattimento, detta opzione rende perplessi i vicini della Francia.

Per il contesto europeo, diverse tesi strategiche recenti vanno del resto affermando una tendenza contraria, mettendo in dubbio l'impiego nucleare e proponendo il rafforzamento e lo scaglionamento della difesa convenzionale. Così, per dare maggiore profondità alla battaglia, negli stati maggiori della NATO si esaminerebbe la possibilità di aumentare la potenza dei tiri non nucleari contro le retrovie nemiche (riserva di carri, artiglieria, logistica), mezzi elettronici di segnalazione e di condotta del tiro. Occorre in seguito citare la tesi dei quattro americani Mac Namara, Bundy, Kennan e Smith, i quali revocano in dubbio la possibilità stessa d'un primo colpo nucleare, temendo la scalata e le rappresaglie, e preconizzano invece la battaglia in profondità e il rafforzamento degli eserciti convenzionali. Il generale tedesco Uhle Weitler, dal canto suo, auspica che non si sacrifichi proprio tutto sull'altare della tecnicità e della mobilità delle unità di prima linea, ma che si rafforzi la fanteria colmando gli intervalli, articolandosi in profondità e appoggiandosi ai punti forti del terreno. Il generale belga Close il quale, nella sua opera «La Terza Guerra Mondiale», esprime la stessa opinione, preconizza dal canto suo il rafforzamento degli effettivi mediante la coscrizione generale, l'organizzazione della difesa in profondità e il rafforzamento della protezione civile.

«Se la coscrizione è intesa come elemento essenziale della sopravvivenza della nazione, se rappresenta veramente un servizio nazionale egualitario e universale... potremo sostituire alla dissuasione basata sul terrore nucleare, e certamente sull'olocausto che ne sarebbe il corollario obbligato, una dissuasione fondata sul numero, sullo spirito di resistenza, sulla simbiosi esercito-nazione: una dissuasione popolare se si tiene a chiamarla così».

Una tale dissuasione permette d'edificare una difesa efficace che sia altra cosa dell'illusione sempliciotta nella quale noi ci culliamo attualmente. Essa reca con sé, se ne esiste la volontà, la promessa di prevenire la guerra e di trasformare lo spirito di difesa in spirito di resistenza.

«Ecco ciò che è possibile con un esercito di coscrizione: è quanto hanno compreso gli Svizzeri, che sono in grado di mobilitare più uomini del loro potente vicino della Repubblica federale. Ma loro, almeno, trasformano in atti i concetti che, da noi, restano lettera morta e rispecchiano la nostra incredibile impotenza». Questo incoraggiante giudizio mi offre il destro di richiamare in poche parole il concetto stesso della nostra difesa quale deriva segnatamente dal rapporto del Consiglio federale concernente la sicurezza del 3 dicembre 1979 e come lo conferma il concetto direttivo dell'esercito che abbiamo appena pubblicato.

Per la condotta del combattimento, la missione affidata all'esercito è impostata molto chiaramente: una difesa dinamica scaglionata in profondità.

Esercito di fanteria per il 40 per cento degli effettivi, esso combatterà sin dalla frontiera appoggiandosi a tutti i punti forti del terreno e ai passaggi obbligati su tutta la profondità dell'Altopiano e delle Alpi. Esercito difensivo esso non si limiterà ad un combattimento statico anzi, senza pretendere di dar battaglie campali decisive, dovrà essere in grado, a tutti i livelli, di avviare, con l'appoggio dei carri, dell'artiglieria e dell'aviazione, operazioni di risposta contro le intrusioni nemiche, contro le operazioni di comando o contro gli sbarchi all'interno del paese. Ciò implica una certa mobilità e un certo grado di meccanizzazione, nonché un armamento all'altezza delle tecniche moderne.

Questa difesa di milizia, alla Svizzera, — sostenuta dall'economia nonché dai sacrifici personali dei quadri e dei soldati — risulta meno costosa del sistema di un esercito semipermanente attrezzato in modo sofisticato. Essa però richiede d'armare effettivi più numerosi poiché un esercito di milizia non può contentarsi di una specie di folclore storico in tema d'armamento.

Orbene la maggior parte dei nostri vicini consacrano al loro esercito uno sforzo finanziario che, proporzionalmente, supera il nostro. Non voglio prendere in considerazione le spese militari delle due grandi potenze, le quali assorbono il 7 o l'8% del prodotto nazionale lordo, per gli Stati Uniti, e, nella misura in cui è possibile fare delle valutazioni, il 15% circa per l'URSS. Mi riferirò unicamente allo sforzo che fanno, in Europa occidentale, i nostri vicini che, quasi tutti, osservano una politica di difesa.

Constatto, innanzitutto, situazioni economiche fortemente deteriorate, una disoccupazione cronica che colpisce, nell'ondata di recessione in cui ci troviamo, tra il 3 e il 13% della popolazione attiva, redditi nazionali notevolmente inferiori ai nostri e, generalmente, finanze pubbliche in tale rovina che le nostre, con il loro deficit di un miliardo, assumono un'apparenza di equilibrio.

Negli ultimi anni, il disavanzo globale delle finanze pubbliche svizzere si è mantenuto all'incirca sull'1% del prodotto nazionale lordo. La Francia, nel suo intento di riassetture le finanze, cerca di portare detto rapporto al 3%; la Danimarca segna un disavanzo del 15% del prodotto nazionale lordo; la Svezia e l'Italia indicano rapporti analoghi.

Il nostro bilancio di previsione per il 1983 prevede un disavanzo che si eleva al 5% delle spese. L'Austria, ancorché prudente, annuncia che il 18% delle sue spese non saranno coperte nel 1983.

Dunque, pur con la loro economia in regresso e le loro finanze deficitarie, la

maggior parte dei nostri vicini dell'Europa occidentale consacrano alla difesa somme più elevate delle nostre, sia in dollari per abitante sia in proporzione del prodotto nazionale lordo. Le cifre di crescita reale delle spese militari indicano mediamente per gli anni 1965-1981: Svizzera +1%; Svezia +2%; Paesi della NATO tra il 2% e il 4%; Austria (cui è noto il punto di partenza estremamente basso) +7%.

Sappiamo che le raccomandazioni della NATO — invero soltanto irregolarmente seguite — proponevano una crescita reale del 3% l'anno. Le proposte Mac Namara, che abbiamo testé ricordato e che mirano a liberare l'Europa occidentale dal ricorso alla dissuasione atomica, prevedono un rafforzamento delle difese classiche e una crescita reale annuale del budget militare del 4%. In Svizzera, durante i quattro anni della presente legislatura, la crescita reale media delle spese militari della Confederazione sarà approssimativamente dello 0,5%. Il costo relativo delle nostre spese militari risulta quindi nettamente indietro rispetto ai sacrifici che i paesi Europei della NATO e la Svezia vanno facendo. E ciò benché la nostra economia e le nostre finanze pubbliche siano, di gran lunga, meno deteriorate delle loro.

4. Spese militari e finanze federali

Quale posto occupano le spese militari nell'ambito del nostro bilancio di previsione?

Riportate a un franco forte e considerate in valore reale, le spese totali della Confederazione sono state, in 20 anni, moltiplicate per 3, le spese militari per 1,5, le spese sociali per 4 a 5, la copertura dei disavanzi dei trasporti pubblici per 16, le spese stradali della Confederazione per 6,8, le spese per l'insegnamento e la ricerca per 5,9 e il volume dei sussidi federali per 4.

In questa evoluzione delle spese, negli ultimi 20 anni, il bilancio militare ha seguito la progressione più moderata, segnando addirittura, negli anni dell'euforia 1970-1974, un regresso in valore reale. Dal 1971 al 1974, l'accelerazione delle spese federali fu del 14% l'anno, quella delle spese militari del 7%, quella della preparazione materiale alla guerra del 6%, mentre che l'indice dei prezzi registrava un aumento medio dell'8%. Dunque, durante questo periodo di sarabanda finanziaria, preludio dei grandi disavanzi, vi è sicuramente stata un'eccezione a sfavore delle spese militari.

Esse furono più strettamente limitate delle altre e segnarono anzi una diminuzione dell'1% in valore reale e del 2% per la preparazione materiale alla guerra.

Malgrado gli importanti disavanzi e i risparmi attuati (eccettuato il rilancio del 1976), questi 8 ultimi anni (1975-1982) non hanno peggiorato la situazione del bilancio militare. La crescita delle spese federali è stata riportata al 4%, per un rincaro medio dello stesso valore. Le spese militari, quanto a loro, sono aumentate al ritmo del 5,5%, quelle della preparazione materiale al 6,3%, il che significa un aumento reale rispettivamente dell'1,5% l'anno per le spese militari in genere e del 2,3% per le spese per materiale, sulle quali abbiamo, a giusto titolo, posto l'accento, moderando le spese correnti.

Questo incremento reale, inferiore al 3% della NATO, e al 4% che Mac Namara e soci propongono per risparmiare l'onere della dissuasione nucleare, è necessario. Il perfezionamento tecnico dei materiali comporta un rincaro reale di cui occorre tener conto. Il sistema radar di un apparecchio di tiro Skyguard per la DCA, costa un briciolo di più di una griglia a ellisse dove il tiratore si sforza d'inquadrare il suo aereo. Un Tiger — pur meno costoso dei 50 milioni di DM del Tornado — costa, in franchi identici, notevolmente più caro di un Vampire: esattamente, in valore reale, 9 volte più caro. Vampire 430.000 franchi nel 1951; Tiger 10 milioni di franchi nel 1980.

Le proposte finanziarie da noi fatte in maggio prevedevano, per il quadriennio della prossima legislatura, una crescita degli investimenti militari del 5% l'anno, ipotizzando un rincaro del 4% annuo. L'aumento reale dell'1% resterebbe dunque modesto e molto al di sotto del 3% auspicato dall'OTAN come risposta all'armamento dell'Est. Orbene anche questa moderata crescita è minacciata. Rispondendo alla mozione del Legislativo volta a prescrivere al Consiglio federale l'allestimento di un programma finanziario sfociante su un preventivo equilibrato per il 1987, il nostro collegio esecutivo ha allestito, il 4 ottobre 1982, un rapporto sulla pianificazione finanziaria per i prossimi anni. In virtù del principio di simmetria dei sacrifici che qui da noi, mancando la volontà di definire delle priorità, sembra arrogarsi la funzione di norma aurea della gestione finanziaria, il Dipartimento militare deve anch'esso fare la sua parte, ancorché l'abbia già largamente fatta durante il precedente ventennio rispetto alla crescita degli altri settori.

Comunque da questa pianificazione risulterebbe che la crescita annua degli investimenti militari dovrebbe inflettersi dal 5% all'anno a un 4 o a 4,5% il che significherebbe, sempre ipotizzando un rincaro del 4%, una crescita reale tra lo 0 e lo 0,5%.

Il Consiglio federale è pienamente consapevole delle serie conseguenze di questa operazione e, nel rapporto del 4 ottobre che abbiamo poc'anzi citato, dichiara

quanto segue: «La diminuzione del limite massimo delle spese (limite fissato a 490 milioni per i primi 3 anni e a 710 milioni per la legislatura) comporterà riduzioni sostanziali nell'elenco degli armamenti previsti (nel concetto direttivo) ed ostacolerà il mantenimento e, tanto più, un aumento adeguato del livello di combattimento del nostro esercito».

Il Parlamento è quindi posto di fronte alle sue proprie responsabilità. Noi dell'Esercito abbiamo assunto le nostre, indicando le gravi conseguenze, sull'efficacia della nostra difesa e sulla sua forza dissuasiva, delle misure di risanamento finanziario cui abbiamo accennato.

Non ci sono miracoli. Le virtù militari e il retaggio storico non bastano a compensare l'obsolescenza e le insufficienze del materiale. Quanto noi chiediamo, vale a dire una crescita reale dell'1% all'anno, in altre parole meno di 200 milioni all'anno per gli investimenti militari, si pone come rivendicazione moderata che non inciderà molto nelle finanze federali e resterà assai al di sotto delle spese fatte durante altre crisi internazionali. Ma non è forse preferibile prepararsi per tempo invece di aspettare il concretamento della minaccia per fare lo sforzo necessario?

Aggiungerò che il rallentamento dello sforzo d'armamento e di costruzione viene a cadere, da un profilo congiunturale, nel momento peggiore. Mai come in questi ultimi mesi il Dipartimento militare è stato oggetto di tante sollecitazioni per ordinativi provenienti da industrie più o meno connesse con l'armamento e l'equipaggiamento.

Senza ordinativi, o senza la prospettiva di una certa continuità negli ordinativi militari, taluni imprenditori prospettano di spostare la fabbricazione, sia vendendo licenze sia trasferendo la produzione in filiali situate nei paesi che limitano meno strettamente della Svizzera l'esportazione di materiale da guerra.

Quanto alle imprese dell'edilizia esse devono constatare che il Dipartimento militare, il quale ha, già dal 1970, ridotto di un terzo il valore reale dei propri ordinativi, si vedrà costretto a stringere la vite ancora maggiormente.

Per aprire una parentesi segnaliamo qui che l'iniziativa volta ad istituire il referendum facoltativo in tema d'armamento avrebbe, come duplice risultato, quello di distruggere la necessaria continuità in questo settore e di rallentare gli investimenti, fonte di tanto lavoro.

Per concludere non è forse preferibile, secondo i nostri mezzi, distribuire lavoro, purché sia utile, piuttosto che distribuire indennità di disoccupazione?

Orbene il lavoro che noi prospettiamo nel nostro programma di investimenti è

non solo utile bensì indispensabile alla preparazione della nostra difesa e alla sua credibilità.

Credibilità innanzitutto rispetto all'estero, in quanto se la reputazione del nostro esercito è buona e se il nostro sistema di milizia interessa i nostri visitatori, resta pur sempre evidente che essi non si lasciano illudere e constatano taluni invecchiamenti del nostro armamento. Frenare un modesto sforzo di rinnovo, peraltro inferiore a quello della maggior parte dei nostri vicini, revocherebbe in forse, agli occhi dello straniero, il valore stesso dell'esercito e la nostra volontà di difesa. Credibilità infine rispetto ai nostri propri soldati. Quello che io ho constatato in questi ultimi tempi nelle nostre scuole e nei nostri corsi è venuto tracciando ai miei occhi l'immagine di una gioventù sana, nella sua grande maggioranza, e disponibile allo sforzo con buon umore e buona volontà. Ma è ben chiaro che questi giovani sono, a un tempo, tecnici e critici e voi non conserverete la loro fiducia consegnando armi superate, carri e aerei di trenta e quarant'anni fa senza prospettive di rinnovamento.

È a loro che io penso, a loro che faranno la Svizzera di domani.

La difesa del Paese, cioè il prezzo della sua esistenza, dipende, è vero, innanzitutto dalla convinzione del cittadino e dalla motivazione del soldato, dalla qualità e dalla consapevolezza dei capi; ma la qualità del materiale ha pure una grande funzione.